

no creduto di non poter vivere e morire se non alimentati e consunti dallo stesso fuoco.

L'amor materno non soffre le vicende del tempo e della vita: non si trasforma per cause esteriori od intime. Il figlio che si distacca dalla madre per farsi una famiglia è pur sempre il figlio nello stesso modo amato. Egli sentirà, qualche volta, indebolire il suo affetto per la madre a favore di un'altra donna e dei bimbi nati da lui, ma quella che ha lasciata, forse solo nella sua casa, non cesserà di amarlo. Avrà parole di rammarico, anche di rampogna per l'abbandono, ma cercherà di scagionare il figlio; e se arriverà un momento di sventura per lui, la prima ad accorrere sarà la madre offesa, portando il suo ultimo soldo, il suo ultimo boccone di pane e le parole dell'amore antico e la dimenticanza piena di ogni torto sofferto.

Tutti gli affetti possono essere vulnerati dal dubbio, distrutti dalla colpa. Anche l'affetto del fratello per la sorella, anche, e più anzi, l'amore di un uomo e di una donna. Dite ad un fratello che la sua sorella ha rubato, dite ad una donna che l'uomo che ella ama si mostra la sera ubriaco per le vie, che ha commesso una di quelle colpe che insozzano; non vorranno credere, ma se saranno costretti, essi, con le loro mani, vorranno guastare l'amore, strappare dal pensiero l'immagine, metterla qual'è col suo vizio, con la sua colpa; o, senza ch'essi faticino a ciò, l'immagine si comporrà da sé, nella sua bruttezza.

Dite ad una madre che la figlia ruba, che il figlio si è insozzato di colpa. Piangerà, troverà parole di asprezza dolorosa, ma amerà, se è possibile, di più quei suoi miseri figli. Vedendo la deformità morale come si vede la deformità fisica, troverà la sventura dove gli altri vedono la colpa, e si stringerà a' suoi diletto con tanto più disperato coraggio, quanto più gli altri li lasciano soli e li condannano.

Vieille Ortie dirà che questo non è amore: è irragionevolezza. Ma il segno incontrastabile dell'amore è forse l'irragionevolezza e più in esso si sale e più il ragionamento viene meno. Ma Vieille Ortie dice che se l'amore materno non fosse menzogna, le madri avrebbero impedito ai loro figli di essere trascinati in guerra. « Non resistono le femmine dei bruti a chi vuol portar via i loro nati? ». La civiltà è passata per qualche cosa e anche la donna è per qualche cosa un essere pensante. Riconducete quella del ventesimo secolo alle caverne e forse difenderà i suoi figli come la leonessa, come la timida cerva, come la gatta voluttuosa delle nostre case. O meglio, fate che un individuo vada ad assalire il figlio e vedrete se lo difende. Ma a portarglielo via per la guerra è la legge; la legge formidabile, armata, terribile come non fu mai ed ella, sebbene sia vissuta senza vivere nel mondo, sa che sia questa forza che gli uomini hanno creata per la difesa e la violenza. Poi, tra i due mali, si sceglie sempre il meno grave, il più lontano. Se alle madri di tutta Europa si chiedesse: « Vuoi andare alla guerra, o il tuo figlio? ». Le madri d'Europa risponderanno: « Io! ». Ma qui non c'è scelta, il figlio è chiamato ed egli stesso le dice: « Se non parto, mi fucileranno! ». Che cosa deve fare la madre? Dalla guerra si può uscire incolumi, dalla fucilazione, no. Non l'egoismo la trattiene, ma il concetto di una potenza a cui non si resiste e il terrore di aggravare la sorte dei loro figli. Io non sono una madre, non difendo dunque il mio amore, nè lo espongo alla ammirazione: difendo la madre quale la vedo e conosco, incapace da un'azione collettiva di forza, perchè nessuno l'ha addestrata a ciò, pronta a soffrire ogni disagio, ogni pena, a dare la vita per i figli. Che cosa si vuol di più dall'amore? Ch'esso lanci nei pericoli, per la visione del domani, che insegni il dovere e la volontà del sacrificio personale per un ideale di forza e di rigenerazione a venire?

Non si può pretendere tanto. Preservare dai pericoli, dalle sofferenze colui che predilige è un'altra qualità incontrastabile dell'amore. Erosimi più grandi non si possono chiedere. Che se poi si pensa davvero che nella donna siano solo irritabilità ed egoismo, incapacità di amore e di azione, allora, smettiamo la nostra propaganda, sopprimiamo giornali e libri che parlano di redenzione umana e di giustizia futura, perchè nessuna grande rivoluzione umana sarà possibile se è colpevolmente inerte una parte di essa.

Oh, ma io non dispero dell'umanità, non dispero del futuro! Questa forza reale di dolore e di amore potrà divenire qualche cosa di possente nel mondo, se sarà tratta alla luce, indirizzata ad uno scopo, resa consapevole a se stessa. In qualche raro momento le donne non diedero solo lagrime e furono capaci di splendore. Interrogate Michelet sul tempo della Rivoluzione francese. « Intanto che gli uomini preparavano la guerra, il sole faceva la primavera! » e intanto che gli uomini fanno la guerra s'alza, forse, nel silenzio e nel dolore, una nuova messe di propositi, d'idealità, di volere.

MARIA GOIA.

Rispettate il fanciullo!

I filosofi enciclopedici del giornalismo borghese nostrano hanno un gran da fare, questi giorni, per commentare e mettere in burla (è di moda!) una circolare diffusa in Germania, con la quale si fan voti che in quelle scolette elementari, i maestri bandiscano — finalmente! — ogni propaganda di odio e di disprezzo per i popoli nemici, per le genti non tedesche.

I filosofi sorridono. Gli uni, i più pantofolei, hanno la pretesa di dimostrare che le lezioni impartite nella scuola elementare lasciano nell'animo del fanciullo un sole appena appena percettibile, che si colmerà da sé, non appena la vita getterà sul giovinetto lo spolvero della sua realtà. Come dire che il ragazzino può benissimo, in regime bellico, trascorrere la sua ricreazione fra una spada di latta e un fucile di legno dolce e fare alla guerra, col rischio, magari, di pestar l'ossa al fratellino imbelite...

Gli altri, invero prudenti nel celar il mozione di coda... filosofica, gongolano addirittura di gioia, nel rilevare come l'idea della guerra abbia trovato posto largo anche nella mente della gioventù scolastica, e concludono: Lasciate che i bambini facciano a schioppettate e a sciabolate fra di loro! Anch'essi, vivaddio, han d'uopo d'odio come i lor padri: dall'odio presente, scaturirà l'amore futuro. E' un nuovo indirizzo delle coscienze, ecco tutto...

E quindi, o maestri, avanti con le lezioni su la guerra e sul suo alto valore educativo-morale di domani!

Il fatto è grave, esaminato sotto l'aspetto dell'educazione d'un popolo.

L'umanità lotta da un'immense serie di secoli per emanciparsi dagli istinti feroci, che, quale belva, giacciono nel fondo dell'anima di ciascun uomo, pronti a scatenarsi al momento opportuno. E' la natura, insomma, che — al dir del prete — il buon dio ci ha donato, bontà sua — e che noi dobbiamo correggere.

Ma — ammonirebbe Victor Hugo — a quale scopo esiste la società umana, se essa non è più grande della natura e non la supera? Se non volete aggiungere nulla alla natura, perchè uscirne?

Di qui, il fine dell'educazione. « L'ignoranza del fanciullo (il pensiero è del Fénelon), nel cervello del quale nulla è ancora impresso, e il non aver egli alcuna abitudine, lo fa sciocco e inclinato a imitar tutto ciò che vede. Onde l'importanza grande di non offrirgli che buoni modelli ».

Ora, venendo al caso concreto, si potrà essere favorevoli alla guerra, come... un pacifista qualunque del premio Nobel, e nazionalista accanito, come... un riformista italiano; ma non si potrà mai negare essere un reato di lesa educazione, portare il bambino innocente e ignorante nell'agone turbolento delle competizioni politiche e sentimentali dell'uomo maturo.

La mania del moccioso d'otto o dieci anni di cingersi il fianco d'una sciaboletta o d'una pistola e di correre all'aperto a fare quello che un dì il De Amicis chiamava « il barbaro giuoco della guerra » è appunto una conseguenza dell'educazione che si dà in famiglia e in iscuola. Perché e l'una e l'altra rispecchiano le idee e le opinioni prevalenti nella società in cui agiscono e dimenticano troppo leggermente — presi come sono negli ingranaggi dei pregiudizi del giorno e dei falsi rispetti umani — che educare non vuol dire soltanto elevare il fanciullo al grado di civiltà a cui noi siamo faticosamente giunti, ma significa tendere lo sguardo a uno stato migliore, a un avvenire più perfetto dell'umanità, a una meta più alta, più luminosa...

Qual'è quella famiglia, che si rispetti, la quale, con questi lumi di luna, non ostenta il suo più patriottico disprezzo per tutto che non è guerra o non è ad essa affine?

E quale il maestro che non ami apparire, in patriottismo, a nessun secondo, il quale non prodiga tutta la sua arte di perfetto educatore, nell'assegnare a' suoi alunni esercizi numerici e grafici — dettati, poesie, problemi, componimenti, ecc. intonati sul leit motif: la guerra?

C'è qualche S. Tomaso, che vuol mettere il dito su la piaga? Entri in talune scolette, e tenda l'orecchio a tante così dette canzonette patriottiche, che vi si cantano!... Provare per credere e per domandarsi: Ma, dunque, è tutta questa l'educazione che s'impone agli odierni scolari?

Eh, certo, son tramontati i giorni platonici delle commemorazioni di G. Washington, quando tema d'obbligo era l'inno all'amore evangelico fra gli uomini di buona volontà! Oggi, anche la scuola ha mutato registro, e l'amore e la fratellanza son chiuse nell'armadio, sotto la naftalina...; pronte a ricomparir in mostra in quel qualsiasi 22 febbraio p. v., se torneranno — chissà? — di moda... La serietà educativa?

Che c'entra la serietà della scuola! E che ci viene a brontolare una pedagogia millenaria, la quale potrebbe, per esempio, dimostrare che le prime impressioni, le prime idee, i primi concetti hanno un valore decisivo nella dinamica della vita, come quelli che concorrono a formare le più profonde e più salde radici del pensiero, ecc. ecc.?

Tanto tanto, gli Aristoteli del giornalismo borghese son lì a provare, con classica solennità, che la scuola elementare conta poco...; o, se conta — correggono i neo-rivoluzionari — meglio ancora: una scoletta, in cui si spezza a tutto il pasto il pan del disprezzo ai popoli che non appartengono, disgraziatamente, alla quadruplice intesa, è pronata d'un avvenire rivoluzionario...

E se l'affermano, con tanta sicurezza, quei dessi, bisogna ben credere! *Ipse dixit...*

Ma — si potrebbe domandare a cotesti barbassori della filosofia quotidiana — e se domani, in una scoletta d'un comune socialista, puta caso, si obbligasse il fanciullo a mandare a mente l'inno dei lavoratori e di poi tradurlo in prosa, o pure, a far l'analisi logica su gli opuscoli di 2 cent. della libreria dell'Avanti!, o anche, a eseguire alla lavagna la... divisione della proprietà privata... direbbero essi ancora che la scuola elementare non plasma l'animo dell'educando?

Oh, allora bisognerebbe sentirli a tuonare, dall'alto del Sinai giornalistico, nel nome della più pura, più nobile, più santa laicità dell'insegnamento.

Ebbene: dove va a star di casa l'educazione laica, se non sapete elevare il bambino di sopra delle passioni dominanti e delle confessioni politiche, che travagliano l'adulto d'oggi?

Maxima debetur puero reverentia: — o filosofi che sapete di latino — sentenza il vecchio Quintiliano. Se no, si parte dalla balia col fuciletto di latta, il cannone di cartapesta e l'elemetto di Scipio, per andare alle caricature dei giornali e delle vetrine dei negozi, alle poesie d'occasione e le chiasate studentesche, e arrivare... alle « radiose giornate » d'un qualche maggio, o giù di lì.

Onde, una circolare del genere di quella alemana, emanata dagli enti competenti, non nuocerebbe — ai fini d'una sana educazione — non solo al nostro bel paese, ma neppure a tutti gli stati europei che oggi stanno con l'armi in pugno. Se io tengo il broncio col mio vicino, non c'è ragione perchè il mio bambino impari a odiarlo, com'era costume presso i Cartaginesi...

.... Noi troppo odiammo e sofferimmo; Amate!...

VIRGILIO BELLONE.

IL NOSTRO DOVERE

Secondo me, molti socialisti, in quest'ora tragica, valorizzano ed accreditano le azioni delle borghesie, le eterne speculatrici dei lutti, dei dolori, delle preoccupazioni e delle debolezze del proletariato. Ah, io non trovo giusto che i socialisti, appunto per la pietà e l'amore che han per gli umani, appunto per l'angoscia che lor chiude il cuore e la gola come in una morsa, debbano superare la nausea di ibridi contatti e confondere l'opera loro con quella sportiva, a suon di reclame delle borghesie di tutti i paesi, di quelle borghesie astute che ora appaiono e vogliono infatti sembrare le grandi, le matrone consolatrici degli afflitti, mentre sono esse la causa vera dei lutti, dello strazio, delle miserie che affliggono le case proletarie.

Le borghesie di ogni nazione, in quest'ora terribile, da loro stesse voluta, preparata, desiderata ed attesa, tendono a soffocare e distruggere il prestigio che il socialismo aveva sulle masse, tendono a mistificare il proletariato colle loro interessate beneficenze e filantropie, specie nei piccoli paesi, per gabbarlo ancora una volta, per legarlo indissolubilmente al loro carro, per serbare ancora, il che è soprattutto pericoloso, il monopolio dell'educazione delle generazioni nuove, suggestionandole coi canti, cogli inni, coi suoni, colle grandiosità della coreografia, come sempre usarono i preti cogli addoppi, la musica sacra e le processioni, (i quali ora che sono in ribasso, lasciano continuar l'opera loro dai loro affini, restando prudentemente in disparte), per coltivare come prima, come sempre, il microbo fatale degli odii di razza, di religione, fomentatore di tutte le guerre passate e presenti.

Da vent'anni le borghesie lavorano in silenzio a preparare il loro trionfo, ammantandosi ipocritamente colle vantate utopie della pace armata. Ah no! i socialisti, se pur devono pensar a lenire per conto loro, per quanto è loro fattibile, il danno che, così vivamente e tenacemente han tentato di scongiurare, devono soprattutto pensar al compito che loro spetta, di por fine all'altrui pazzia, di far cessare il flagello, di volere, fortemente volere ed agire,

perchè l'orrendo olocausto di vite umane all'immondo dio dell'odio, abbia fine. E non si può tacitare questo dovere imperioso che la fede di anni, l'idealità di tutta la vita, la coscienza socialista impongono, col dire che inutile sarà l'opera nostra. Non fu inutile la propaganda tenace e suggestiva del male: perchè deve essere inutile la propaganda del bene, quando ha pur troppo in suo aiuto, il lutto, la miseria, l'angoscia massima, la disperazione, l'urlo di dolore dei popoli decimati, mutilati, sofferenti?

Ah no! Non si può, non si deve accettare il fatto compiuto, o in qualche modo acconciarvisi e porre gli empiarsi della filantropia dov'è la cancrena; così non c'insegna il vero socialismo; così non c'insegna il chirurgo: additato il male, bisogna correre ai ripari; riattivare l'agitazione, il movimento; far che le proteste isolate diventino collettive, che la debolezza sia vinta, che le incertezze e le discordie del primo tragico momento diventino unità e concordia d'intenti.

Lasciamo alle donne borghesi il preparare le calze di lana perchè i soldati affrontino il gelo mortale; noi cerchiamo strapparli tutti al gelo, all'odio, alla morte. Sarà inutile la propaganda, l'azione vigile, attiva, intancabile dei socialisti di tutto il mondo, delle donne soprattutto, delle madri, delle spose, che vogliono arginare la montante marea della follia collettiva? Saran travolte?

Il dubbio non ci dispensa dal tentativo. Ah, se imparassimo dai preti e dai borghesi ad essere tenaci a non scoraggiarci mai, a non ritenere mai inutile il nostro lavoro, mai irrealizzabili le nostre speranze, noi avremmo già il segreto della vittoria.

Sperare, vuol dire volere; saper volere, vuol dire, saper vincere. Impariamo tutti a saper volere, a saperci unire concordi, in una sola meta: « La guerra deve finire al più presto e non ritornare più mai ». Tutte le nostre volontà siano tese a questo scopo; sia questo lo scopo primo di ogni socialista, di ogni società, di ogni circolo, di ogni organizzazione nostra.

Seguiamo l'esempio di attività e tenacia prodigiosa delle suffragette, non per il voto, ma per la vita dei figli nostri. Le donne di tutti i paesi, di tutte le razze, (latine, slave o tedesche), impongano la pace, il rispetto alla vita, l'amore umano; lavorino a quest'intento con ardore, con tutto il loro ardore. A loro tocca, a loro che son rimaste a casa a piangere vanamente.

E quando sapranno imporsi al rispetto di tutte le genti colla tenacia della loro volontà inflessibile, del loro apostolato, avranno già conquistato e il voto e il loro posto nel mondo.

RITA MAIEROTTI.

"Lasciate i pargoli venire a noi,"

I miei ragazzi hanno ricevuto una cartolina allegorica nazionalistica con su scritto: « Viva, viva i bambini d'Italia ».

Se non fosse stato per quel senso, altissimo di assoluto rispetto ch'io nutro per i miei ragazzi e per cui evito, sempre e scrupolosamente, di farli inconsapevoli emissari dei miei sentimenti — anche di quelli che reputo i più giusti ed i più santi — avrei fatto immediatamente rispondere con una cartolina con su scritto « Viva, viva i bambini di tutto il mondo! » Ed avrei diligentemente scelto per la bisogna — già che coloro che hanno inviata la cartolina in questione fanno della professione di fede cristiana — una cartolina col Cristo tra i fanciulli portante la dolce leggenda: « Lasciate che i pargoli vengano a me ». Ed avrei fatto — io miscredente, ai cristiani dimentichi, il cristiano richiamo; con la più assoluta coscienza ed il più intenso fervore. Ed avrei — io che non credo alla sua divinità; ma vedo in lui il più squisito simbolo dell'umanità — rivendicato il Cristo contro coloro che gli hanno posto un'aureola sul capo e l'adorano nelle immagini ma lo misconoscono e lo rinnegano nell'opra.

Ah! povero, povero biondo cristo! che imponesti — nel tuo gran sogno d'amore e di pace — le mani sui fanciulli e tutti, tutti li chiamasti a te: eccoti, ancora una volta spudicchiato e deriso da coloro stessi che da te si denominano. Ecco ancora una volta, noi i reprobri pubblicani a rivendicarti, fedeli e costanti nella continuazione della tua santa predicazione di amore e di pace e della tua opra redentrice.

Eccoci a rubarti il motto, in cospetto alla sacra innocenza dei fanciulli, insidiata da' falsi tuoi seguaci ed a rinnovellare dopo due millenni l'appassionato grido: « Lasciate i pargoli venire a noi! » Lasciate che noi imponiamo ad essi le nostre mani e parliamo alle loro anime sitibonde di amore e di vita, ancora una volta il linguaggio di Cristo. Il linguaggio della misericordia e della pietà, il linguaggio della umana carità e della fratellanza umana. Le nostre mani non tremano d'ira e i nostri cuori non sanno l'amarrezza dell'odio. Lasciate venire a noi, adunque, i fanciulli; essi che dovranno domani, unendosi e riedificando riscattare le colpe dei padri, essi che dovranno domani redimere il mondo, amando, amando, amando.

MAGDA.

Abbonatevi tutti alla DIFESA
Lire 1,50 da oggi al 31 dicembre 1916